

LA FANTASIA E LA NATURA

Una serie di piccoli racconti per rilassare la mente attivando la fantasia, in un rapporto personale e profondo con la realtà

DI FAUSTO MASTROSTEFANO

LA MANTIDE RELIGIOSA

“La mia Africa” – L’avventura “selvaggia” di un bambino innamorato della natura.

Per chi ama la natura, osservare una pianta, studiare un insetto, significa fissare un momento della vita. Meglio ancora di una fotografia, la pianta o l’insetto gli parla di un paesaggio, rianima in lui la scintilla di una emozione ch’egli credeva morta.

Mi rivedo fanciullo, in vacanza nei dintorni di Sabaudia, tra l’acqua e il cielo, in intimità col popolo delle bestiole che abitavano le rive del lago omonimo.

Le rive del lago, a seconda della stagione, sono gaie e offrono le attrattive verdeggianti di altri luoghi più selvaggi, dove l’umidità venuta dall’acqua mantiene fresca e lussureggiante la vegetazione: gli alberi ricurvi che fanno scura l’onda con la loro ombra, mentre un po’ più lontano un tappeto d’erba in pendio specchia nell’acqua il suo verde smeraldo. Sulle rive del lago di Sabaudia, un sentiero tracciato nella sabbia segue la costa; e dalle innumerevoli conchiglie marine di ogni specie che scricchiolano sotto il piede, si riconosce che il lago fu un golfo in tempi lontani, e venne poi separato dal mare.

Da un lato l’acqua piatta, dall’odore di sale, di iodio, di alghe in fermentazione. Quelle alghe formano vaste praterie alternanti, nella profondità del lago,

con spazi nudi dove la sabbia forma vasti bacini e anse piene di pesci e di granchi, che si direbbero artificiali. Dall’altro lato, un argine sormontato da una siepe polverosa dove la fumata delle tamerici si accompagna a qualche albero di fichi, a robinie basse, coperte di lunghe spine. Ciuffi di timo hanno trovato modo d’aggrapparsi ai rari punti in cui la sabbia cede il posto alla terra che ospita il Parco Nazionale del Circeo.

In quella siepe polverosa, con i miei fratelli amavamo scrutare quel paese segreto degli insetti, ci mettevamo in ginocchio, strisciando carponi, e con l’occhio alle feritoie delle alte graminacee, ai finestrini delle foglie, spiavamo l’andirivieni di tutta quella folla nascosta. Sorprendevamo le cavallette dei prati che frinfrinavano, strofinando le cosce contro le ali, i grilli neri che mostravano le corna all’ingresso delle loro tane; le grandi locuste verdi che aspettavano la sera per “cantare”; i ragni che tessevano le loro trappole in cui andavano ad impastoiarsi mosconi impazziti, zanzare e piccole farfalle. Talvolta una cicale ci offriva un concerto, poi c’erano altre locuste alate, alate come uccelli, che si rispondevano da un cespuglio all’altro con brevi tic-tic-tic.

E poi le mantidi, immobili, verdi nel verde delle foglie, con le loro lunghe braccia giunte in un gesto d’implorazione e di preghiera.



Le Santarelline! Erano, in realtà, all’agguato. E allora, succedeva loro come al cacciatore cacciato. Ce ne impadronivamo, nonostante la loro resistenza, nonostante le zampe munite di spine che si attaccavano alle dita e agli abiti come quelle spighette uncinato dei campi. E intimavamo: - Prega Dio, o ti ammazzo! -

Oppure rimanevamo stesi sulla sabbia a osservare in silenzio. Ed ecco una scena che mi è rimasta scolpita nella memoria: guardavo una mantide installata su un filo d’erba, a brevissima distanza da me. Un raggio di sole la raggiungeva, ed essa rimaneva immobile, con le zampe anteriori congiunte. A che pensava? Che c’era sotto al suo cranio?

A un certo momento, una mantide leggermente più piccola e marroncina, senza diffidenza, si arrampicò verso di lei e cominciò ad accoppiarsi: era un piccolo maschio che celebrava l’estate, il calore, l’amore... La mantide rimaneva sempre im-